



29-30-31 Maggio 2008  
Roma

## Conferenza di Organizzazione

Il Territorio, la centralità del lavoro e della condizione sociale  
per riprogettare il paese, per una rinnovata confederalità.



Fillea Cgil

*5-6 Maggio 2008 Torino Starhotels Majestic*

### **Conferenza Nazionale di Organizzazione Fillea Cgil. Torino 5-6 maggio 2008 Intervento di Franco MARTINI, Segretario Generale Fillea Cgil**

Nella sua relazione Andrea ha spiegato bene gli obiettivi che ci siamo proposti con questa Conferenza di Organizzazione, presentando un bilancio del nostro lavoro di questi anni, con il quale vogliamo contribuire alla miglior riuscita della Conferenza Nazionale della Cgil.

Poiché non ho nulla da aggiungere a quanto da lui detto, anche a nome della Segreteria Nazionale, permettetemi di dedicare l'inizio di questo mio intervento proprio ad Andrea, che con questa Conferenza si avvia a completare il lungo percorso che in questi anni lo ha visto alla guida del lavoro organizzativo della Fillea. Come voi sapete, sono prossime scadenze di mandato che impegneranno funzioni importanti di questa Segreteria, fra le quali innanzitutto la mia e quella di Andrea. Abbiamo ancora qualche mese e dunque saranno altre le sedi nelle quali tratteremo bilanci conclusivi dei nostri mandati. Ma credo giusto, in questo caso, proprio perché la sede è quella che discute in primo luogo delle politiche organizzative della Fillea, ringraziare Andrea, anche a nome di tutti i delegati qui presenti, per il lavoro che egli ha svolto in questi anni. Credo di non togliere nulla all'impegno collettivo dell'intero gruppo dirigente nel dire che senza questo suo lavoro tenace, appassionato, senza la sua disponibilità a tempo pieno questa Fillea forse non sarebbe stata quella che qui vediamo. Non è stato un lavoro facile, soprattutto guardando alla situazione dalla quale la categoria era ripartita, dopo la crisi di Tangentopoli. E' un lavoro che viene da lontano, condotto con intelligenza e trasparenza. Per usare un linguaggio da Croce Rossa, Andrea per tutti voi in questi anni è stato un po' come il 118, una specie di ambulanza, che ha sempre privilegiato l'intervento nelle maggiori difficoltà, nelle principali debolezze dell'organizzazione, quelle che nel gergo delle ambulanze si definiscono con codice giallo e rosso, guarda caso, giallo e rosso, i colori preferiti da Andrea.....

E se è giusto riconoscere ad Andrea il contributo dato al nostro lavoro, lo è ancor di più farlo qui per responsabilizzare l'intera organizzazione ed i gruppi dirigenti che raccoglieranno i frutti di questo lavoro, affinché la continuità non sia vissuta solo come una rendita vitalizia, ma lo stimolo ad accrescere ancor più obiettivi e risultati che devono impegnare tutta la categoria.

In questo senso, vorrei con questo mio intervento, rispondere soprattutto ad alcuni interrogativi che hanno percorso il nostro dibattito in queste settimane: *che fine farà questo lavoro?* e, soprattutto, *quanto riuscirà a pesare nei necessari cambiamenti che dovrà caratterizzare la vita della nostra Confederazione?*

Lo diceva già Andrea nella sua relazione, il lavoro svolto dalla Fillea in tutti questi anni è da tutti riconosciuto come uno dei laboratori più avanzati delle innovazioni prodotte nelle politiche e nell'organizzazione. Il problema non è ottenere riconoscimenti formali, il problema è avvertire concretamente che tutto ciò viene assunto come uno dei punti di riferimento, non certo l'unico, ma uno dei punti di riferimento sui quali costruire il cambiamento della Cgil. E, ovviamente, se l'interrogativo percorre molte nostre strutture la ragione nasce dal timore che in realtà non sia proprio così, che, nonostante tutto il dire, le priorità che alimentano le dinamiche politiche ed organizzative della Cgil siano altre, cioè, quelle che guardano ancora e prevalentemente ad un mondo del lavoro che parla del passato e non del presente, tanto meno del futuro.

Ma proprio per questo, siamo chiamati a fare la nostra parte, agendo sulla consapevolezza che dobbiamo avere dell'importanza di questa esperienza.

Intanto, *che fine farà questo lavoro?* Guardate, il problema non è legato ai destini delle singole persone. Questo nostro lavoro descrive l'esperienza di un collettivo, è nelle mani delle donne e degli uomini che in questi anni sono entrate e cresciute nella nostra categoria in quanto prodotto di un'idea che abbiamo messo in campo. Sono due, quindi, le condizioni che possono offrire garanzie di continuità e di ulteriore sviluppo: l'assunzione di responsabilità di questo nuovo gruppo dirigente, soprattutto di quello più giovane, che oggi è chiamato a navigare da solo nelle acque movimentate della politica sindacale; e, soprattutto, la forza delle idee che abbiamo messo in campo.

Andrea diceva che senza un progetto politico realmente innovativo non avremmo mai potuto produrre i risultati organizzativi di cui parliamo. La Fillea di oggi è figlia di un'idea nuova di settore e di sindacato. Noi torneremo indietro solo se quell'idea tornerà indietro. E' inutile pretendere che entrino gli stranieri nella Fillea se non va avanti la scelta del sindacato multi-etnico, fondata sulla valorizzazione e sulla promozione della interculturalità; è inutile pensare che possano entravi le donne o che possano essere rappresentate alte professioni o settori qualificati se la rappresentanza e la valorizzazione di tutte le differenze non è parte di un progetto di forte qualificazione dello sviluppo settoriale, che assuma la tutela dei diritti e la conquista di nuovi diritti come obiettivo per il superamento delle tante barriere frapposte alla promozione del lavoro. Ma, soprattutto, è inutile perseguire un progetto di implementazione e di qualificazione della contrattazione senza un'idea circa la direzione di marcia che deve avere lo sviluppo di questo settore nel nostro Paese, senza respingere la logica che ha portato in questi anni a far soccombere qualunque elemento di politica industriale, alla quale agganciare i processi di riorganizzazione dell'impresa e del mercato, nel segno della qualità.

Il problema è capire quanto queste idee siano radicate nella nostra testa, nella testa della categoria, perché solo così il processo che abbiamo messo in campo sarà veramente irreversibile. E dobbiamo capirlo bene, per non chiedere solo agli altri garanzie sul futuro, perché l'impresa nella quale da anni ci stiamo cimentando è delle più complicate per un sindacato: *rappresentare e tutelare attraverso il cambiamento*. Parliamoci chiaro, in questo settore se non cambi la realtà non riuscirai mai a difendere fino in fondo i diritti dei lavoratori, sarà sempre più una rincorsa a perdere. Possiamo forse combattere gli infortuni se non combattiamo l'uso sfrenato del subappalto e del lavoro nero?

E possiamo tutelare i lavoratori stranieri senza una diversa politica sull'immigrazione? E dove il sistema delle regole è messo in discussione dal dominio delle organizzazioni malavitose su intere aree del nostro Paese, come è possibile tutelare i diritti, senza combattere una battaglia a viso aperto contro l'egemonia delle mafie, al Sud come al Nord.

Possiamo valorizzare la professionalità se non ricostruiamo un minimo di strutturalità dell'impresa? Ma soprattutto è possibile qualificare il lavoro senza sviluppare un nuovo mercato delle costruzioni, che collochi il settore dentro le sfide attuali indotte dalla crisi dell'eco-sistema?

Un tempo si chiamavano *conferenze di produzione*, oggi dobbiamo lavorare nuovamente sul tracciato di rotta dei nostri comparti produttivi: Per quanto tempo potremo ancora occuparci di diritti e di contrattazione dei lavoratori lapidei senza capire quali prospettive hanno di fronte i settori estrattivi nel nostro Paese, come le ferite prodotte all'ambiente possano dare luogo ad iniziative di recupero ambientale, per creare nuovo lavoro e sviluppo? Quando abbiamo provato ad interrogarci su questo abbiamo capito che potrebbe aprirsi un mondo vasto, ma bisogna crederci!

E per quanto tempo potremo ancora occuparci di diritti e di contrattazione dei lavoratori del cemento, o laterizi, o prefabbricati senza capire il limite allo sviluppo prodotto dai grandi ritardi accumulati dal nostro paese sul terreno della bio-edilizia, dei nuovi materiali, dell'energia rinnovabile, quando negli altri paesi questa frontiera è già stata varcata da tempo?

Vogliamo parlare del legno-arredo? Qui, addirittura, siamo nel pieno del paternalismo aziendale, quando la competizione ormai si gioca ad altissimi livelli di crescita del valore aggiunto, che richiedono un altissimo investimento qualitativo sulle risorse umane.

Dell'edilizia abbiamo detto molto in questi anni, soprattutto sul rapporto fra le politiche della grande infrastrutturazione e quelle sul recupero urbano; quali diritti e quale contrattazione può essere sviluppata in un sistema che vede aumentare la distanza tra il luogo della programmazione delle scelte, in particolare una politica urbanistica che riunifichi la qualità del vivere con quella del costruire ed il luogo della produzione.

Avere assunto questo orizzonte come direzione di marcia della nostra esperienza non ha significato "volare alto", staccarsi dal suolo della concretezza quotidiana, ma più

semplicemente coniugare lavoro e sviluppo nel segno della qualità. Anche l'iniziativa che vi è stata presentata poco fa (osservatorio sulla casa), ultimo tassello del nostro "Cantiere Qualità", assume questo binomio come leva per la crescita di una occupazione forte, perché attraverso l'esemplificazione delle buone pratiche nell'alloggio sociale sostenibile si possono capire i futuri sviluppi del settore, e prevedere le ricadute formative ed occupazionali delle innovazioni tecnologiche introdotte nel processo produttivo.

Tutto ciò ha contribuito e contribuisce a produrre una cultura nuova nelle politiche del costruire, ma è proprio quello di cui abbiamo bisogno. Le sfide della globalizzazione si vincono innanzitutto attraverso l'investimento culturale, che è l'innovazione, la ricerca, la formazione e se questo vale per i settori della *new economy*, non di meno vale per un settore come il nostro, la cui finalità è offrire il miglior equilibrio tra l'uso del territorio e la produzione di servizi ed infrastrutture.

Difendere questo profilo culturale della categoria è la miglior garanzia di continuità e di sviluppo della esperienza che abbiamo costruito in questi anni. Anche per questo dobbiamo combattere l'idea che **cambiare non si può**, che il settore è sempre stato così e sempre lo rimarrà ed il nostro compito non potrà che essere quello di "salvare il salvabile", di esercitare in una logica di piena compatibilità la nostra funzione contrattuale e di rappresentanza.

Il progetto organizzativo realizzato in questi anni ha avuto questa anima e spiega perché il problema si è presentato fin dall'inizio non come quello di qualche immigrato in più o qualche donna per soddisfare la norma antidiscriminatoria, oppure un po' di restauro e qualche giovane dirigente. E spiega anche perché gran parte della strada deve ancora essere percorsa, tanto più che non potrà essere percorsa solo dalla categoria, ma presuppone un coinvolgimento generale della Cgil: lo abbiamo spesso ripetuto, che le nostre problematiche sono "confederali", proprio perché impongono un diverso punto di vista su molti nodi dello sviluppo economico e sociale e coinvolgono diversi attori, che vanno oltre quelli del settore specifico al quale apparteniamo (basti pensare al tema della sicurezza).

Per questo molti compagni si pongono l'altra domanda: *tutto questo lavoro peserà nelle scelte della Cgil?*

Detto in estrema sintesi, il tema che ha di fronte la Cgil, che con questa Conferenza cerca risposte più avanzate, è quello di come rappresentare il valore della Confederalità, in un mondo dove il tema della **precarietà**, nella più generale condizione di vita e di lavoro, trova oggi declinazioni diffuse che vanno molto oltre la rappresentanza del lavoro industriale e manifatturiero. Le vicende che hanno caratterizzato il dibattito sindacale di questi mesi dimostrano che questa nuova sintonia non è stata ancora raggiunta. Un po' scherzosamente, in alcune nostre Conferenze questo problema è stato rappresentato così: le prime tre categorie della

Cgil tra i settori del privato, iscritto più, iscritto meno, sono la Fiom, la Fillea, la Filcams. Il precariato esiste tanto nell'industria metalmeccanica, quanto nel settore delle costruzioni che in quello del commercio. La Fillea e la Filcams valgono sostanzialmente il doppio della Fiom, ma la Cgil guarda sempre verso la Fiom! Come mai?!

La battuta, oltrechè ironica, è indubbiamente esemplificativa, ma indicativa di quanto lo stesso baricentro del dibattito e delle scelte confederali (e non vale solo per la Cgil) spesso risulti sfalzato rispetto alla realtà. L'esempio più chiaro di questa contraddizione è stata la discussione sul superamento dello scalone. La categoria, in quella discussione (e non solo la Fillea) ha avvertito una difficoltà a tratti insormontabile nel far capire che esisteva ed esiste un mondo del lavoro del tutto estraneo alle condizioni dello scalone, ed era la maggioranza, tra l'altro. E non è bastata la grande campagna sugli infortuni in edilizia per spiegare che dall'operazione scalone sarebbe stato forse più giusto, più equo socialmente, liberare maggiori risorse per allargare la platea dei lavoratori cosiddetti usuranti. Ed alla fine è difficile allontanare la sensazione che si sia scelto guardando prevalentemente in una direzione, sempre la stessa, invece che all'universalità del mondo del lavoro.

Essere confederali significa anche essere solidali, soprattutto verso i più deboli!

Ma potremmo fare anche l'esempio della precarietà, che per lungo tempo si è concentrato, nel dibattito interno alla Cgil, sull'obiettivo dell'abolizione della L.30 (indubbiamente condivisibile) trascurando il fatto che la lotta alla precarietà è quella che soprattutto si combatte tutti i giorni, sulle frontiere del subappalto, della subfornitura, sugli incroci mattutini del caporalato, nei cantieri dove spesso insistono contratti diversi (quindi, diverse categorie), dove –invece- abbiamo incontrato grandi difficoltà a parlare fra noi, tra categorie di una stessa Confederazione, forse perchè un precario di una impresa di 3-5-7 dipendenti vale meno di un precario di un grande stabilimento industriale?

Adesso siamo al capitolo della contrattazione e dell'accordo unitario che a breve sostituirà il modello nato dall'accordo del '93. Noi siamo perché questo accordo venga siglato e si chiuda una vicenda che da troppo tempo si va trascinando, con l'unico risultato di mostrare una incapacità del sindacato di autoriformarsi, quando se ne pongono le esigenze (il che non significa buttare a mare tutte le nostre convinzioni).

I temi cardini saranno quelli delle gerarchie contrattuali (I e II livello) e quello della democrazia. Vediamo se almeno in questo caso riusciremo a fare una discussione vera, il cui oggetto non sia il "totem", ma la capacità di esercitare concretamente la democrazia e la contrattazione.

Per chi non l'avesse capito, nell'uno e nell'altro caso, esiste un nesso tra riforma della contrattazione e riforma del modello organizzativo del sindacato. Se l'obiettivo è estendere la contrattazione, metterla nella condizione di intervenire sulle condizioni concrete dei lavoratori, sui processi organizzativi del lavoro, è obbligatorio fare un forte investimento, in termini di risorse umane, finanziarie e di iniziativa dove l'esercizio della contrattazione è limitato o proprio non esiste.

Nel nostro caso –ad esempio- se è vero che nel settore del legno solo il 7% esercita il II livello di contrattazione aziendale, dobbiamo destinare maggiori risorse in quei territori ed in quelle aziende, per fare cosa? Per far crescere i delegati, “tirarli fuori”, coinvolgerli nei processi formativi, far compiere loro esperienze dentro il sindacato, supportare l'azione rivendicativa con le necessarie iniziative che pongano al centro il destino produttivo di quei sistemi di imprese, perché non esiste una azione contrattuale scissa dalle prospettive di crescita delle imprese.

Ma questo non può farlo solo la categoria, deve essere un impegno delle strutture confederali, territoriali, che nel loro assetto organizzativo debbono guardare a questi settori con una attenzione particolare.

Per non dire del comparto artigiano, di cui ha già parlato Scudiere nel suo saluto.

E con il nuovo Governo che rilancerà il tema delle grandi opere, dobbiamo rilanciare la pratica contrattuale di anticipo, sperimentata dell'Alta Velocità, che nasce nella categoria, ma che assume molti aspetti confederali: la sicurezza, la lotta alle infiltrazioni mafiose, le politiche dell'accoglienza per i trasferisti, le politiche attive del lavoro, i livelli socio-assistenziali, l'integrazione dei migranti, le questioni ambientali.

Vedete, sono tre esempi di quanto e di come la nozione “territorio”, spesso assunta quale paradigma della riforma contrattuale (*essere più vicini ai lavoratori*), non solo si presenta in tutta la sua concreta realtà, ma chiede al sindacato la capacità di guardare oltre i meri confini settoriali, dove per contrattazione, certamente dobbiamo intendere il rinnovo del Ccnl nazionale, ma dobbiamo pure intendere la capacità di incidere realmente, là dove sei protagonista e attore della vicenda sociale e produttiva.

E dato che ho citato il Ccnl, che per una categoria come la nostra non può che mantenere una sua evidente centralità, è utile che le compagne ed i compagni colgano il passaggio delicato al quale siamo giunti, dopo la firma di due contratti degli impianti fissi.

Di questi ultimi settori vi ha già parlato Mauro Livi nel suo intervento. Non posso che richiamare la vostra attenzione sulla necessità di sostenere con il massimo della mobilitazione le vertenze in atto, a partire da quella che riguarda il tavolo del settore

legno, tradizionalmente più debole rispetto agli altri, ed analogamente non abbassare la guardia sui laterizi, dopo lo sciopero che si è svolto proprio oggi.

L'edilizia, come sapete, è ad un passaggio cruciale, dato l'ostracismo dell'Associazione dei Costruttori ad accogliere le ultime richieste alle quali sono legate la chiusura del negoziato. Tra queste, la regolazione del part time e l'ansa questione della carenza malattia.

Dobbiamo sapere che la vicenda contrattuale, in tutti questi anni, ha rappresentato per la Fillea uno dei terreni privilegiati sul quale perseguire gli obiettivi che stanno alla base della strategia del "cantiere qualità". Abbiamo puntato a migliorare le condizioni economiche, quelle normative, abbiamo fatto della sicurezza e della regolarità il punto cardinale della nostra politica contrattuale. Nell'insieme, abbiamo rimesso al centro il tema della *dignità* dei lavoratori edili e la vicenda *carenza*, oltre all'aspetto economico-normativo, assume questa dimensione: affermare un diritto che viene già riconosciuto negli altri contratti dell'industria e superare una posizione discriminante dei costruttori, che non ha ragioni di merito, ma solo di pregiudizio.

Il negoziato è in una posizione di stallo, per le note posizioni Ance e questo ha costretto la categoria a mettere in campo una prima giornata di mobilitazione, il 24 aprile, il cui esito è stato complessivamente positivo in tutto il Paese.

Io non credo si sia trattato di un errore avere insistito nel mantenere una centralità al tema della carenza malattia nella vertenza contrattuale, né sia giusto –per questo- criticare la Fillea per aver "caricato troppo" la vertenza di questo obiettivo. Lo abbiamo già detto, non si capisce la ragione per la quale i lavoratori di questo settore debbano essere considerati di "serie b" e già questa è una buona ragione per ritenere legittima la nostra rivendicazione. Né si capirebbe la ragione per la quale questi lavoratori non dovrebbero essere in grado di mettere in campo una adeguata mobilitazione, per parlare al Paese, per rimettere al centro la loro condizione, dopo una lunga fase che ha parlato all'opinione pubblica del volto più negativo del settore, quello delle morti sul lavoro.

Occorre adesso dare continuità a questa iniziativa, sapendo che dovremo trovare e mantenere un punto di equilibrio tra l'obiettivo che ci siamo dati nella piattaforma e la necessità di mantenere un fronte unitario per conseguire il risultato. Quello che ha fatto la forza del sindacato in tutti questi anni, sugli appuntamenti contrattuali, è stata la capacità di mantenere posizioni ed iniziativa unitarie, nonostante posizioni diverse su alcuni capitoli anche complessi, come quello del mercato del lavoro. Bisogna dare atto a Filca e Feneal di aver sempre espresso con chiarezza le loro posizioni, ma al tempo stesso di aver perseguito la ricerca di una sintesi unitaria, tanto in fase di elaborazione delle piattaforme, che nella gestione del negoziato.

Però non basta proclamare l'intenzione di mobilitare la categoria, poi va fatto! E questo deve interrogarci sulle volontà e le coerenze di tutti noi. La Fillea, naturalmente, è pronta a dare continuità alle lotte.

Ciò non toglie nulla alla necessità di ricercare le soluzioni più utili alla chiusura del negoziato, che non rappresentino la rinuncia all'obiettivo. Noi, oggi, abbiamo un obiettivo e abbiamo individuato una strada per provare a raggiungerlo, anche se non tutto in un unico contratto. Valuteremo nel corso della vertenza se, a fronte di un obiettivo che dovrà essere mantenuto, dovremo cercare altre strade per raggiungerlo. Ma questo appartiene agli sviluppi del confronto, che sapremo nei prossimi giorni, quando l'Ance avrà risposto, se risponderà, alla nostra richiesta di riattivare il tavolo negoziale.

Concludo con alcune considerazioni sul quadro politico che si è determinato dopo le elezioni politiche ed amministrative delle scorse settimane.

L'esito del voto è un fatto che riguarda anche il sindacato, ovviamente. La scomparsa (vogliamo pensare provvisoria) della sinistra dal Parlamento evoca pagine inquietanti della nostra storia. Il sindacato resta un terminale importante per capire cosa sta accadendo nella società italiana, cosa si sta muovendo all'interno della pancia del Paese. Dobbiamo evitare, tuttavia, luoghi comuni e semplificazioni, come la più diffusa di quelle che si sono ascoltate nei giorni immediatamente successivi al voto, "torna il fascismo...". Le cose sono un po' più complicate e per questo chiedo uno sforzo alle compagne e compagni per riflettere con attenzione, uno sforzo di analisi straordinario, al quale varrà bene dedicare una sessione specifica del Comitato Direttivo.

Questo sforzo è indispensabile, perché anche per il sindacato c'è qualcosa che va oltre il confronto con il prossimo Governo, al quale non potremo che guardare con la stessa autonomia di sempre. C'è qualcosa che riguarda il confronto col Paese reale!

Allora, vi propongo due riflessioni, due considerazioni speculari.

Sono gli altri che non ci capiscono, oppure, siamo coinvolti nel vento di destra che soffia deciso su tutta l'Europa?. Credo che occorra meno sciatteria. Gli italiani che non ci hanno votato non sono tutti deficienti o hanno venduto l'anima al diavolo. E poi, non dimentichiamo che un terzo degli italiani non ha votato. Un terzo degli italiani pensa che la politica non risolva i problemi delle persone, che ne sia lontanissima, pensa che sia solo autoreferenziale. In questo allontanamento, si è perso di vista la vera dimensione della politica, che è costruzione, fatica, dedizione. Anche a noi è toccato misurare questa distanza quando in più di una occasione abbiamo offerto il frutto del nostro tenace lavoro, che guarda sempre alle condizioni materiali delle persone in carne ed ossa, senza ricevere sufficiente ascolto e meno ancora



azione conseguente, come nel caso della proposta di legge sulla deindustrializzazione del settore, nel 2006, il vero terreno per combattere la precarietà del settore.

La seconda considerazione è esattamente speculare, siamo noi che non abbiamo capito gli italiani (che non ci hanno votato), dunque, occorre rincorrere tutto quello che proviene dalla società.

Anche in questo caso occorre fare attenzione, la nostra politica non è rincorrere acriticamente il voto degli italiani. La nostra politica deve essere offrire un progetto di società riempita di valori (la coesione sociale, l'equità, la crescita con i diritti, la giustizia). E' difficile non rilevare una certa debolezza dell'autonomia progettuale del centro-sinistra, che in più di una occasione ha rischiato di scimmiettare il modo di essere della destra. Faccio due esempi.

La questione fiscale. Bisogna dire a chiare lettere che senza le tasse non ci sono le scuole, gli asili nido, la sanità pubblica, l'assistenza sociale. Si è parlato molto di una faccia della medaglia, le troppe tasse che si pagano in questo Paese, ma troppo poco dello stato sociale che vogliamo difendere. Perché il problema non è ridurre le tasse ai lavoratori e pensionati, cosa fin troppo evidente, ma farle pagare a chi non le paga e mantenere un livello dei servizi sociali per chi non può acquistarli al mercato privato. Noi abbiamo una piattaforma fiscale fondata sull'equità fiscale e va sostenuta. Ma va fatto ponendo con la stessa forza il tema della difesa di uno stato sociale inclusivo, altrimenti ci limitiamo a rincorrere, senza offrire un progetto di società, che assuma la solidarietà, la coesione sociale, la difesa dei più deboli come valore peculiare.

E dobbiamo dirlo forte nel momento in cui il Governo si appresta a defiscalizzare gli straordinari. E' certo che i lavoratori non si metteranno a piangere se si troveranno in busta paga più salario, ma occorre sapere che senza contromisure adeguate, sul maggior controllo degli orari di lavoro e sul potenziamento delle prestazioni sociali e previdenziali, sarebbe un grave arretramento della condizione, anche economica dei lavoratori.

Anche il tema della sicurezza merita un'analoga considerazione. Si è detto in mille salse che questo tema ha deciso delle sorti elettorali ed è sicuramente vero.

Intanto, in campagna elettorale è sparito un aspetto della sicurezza, quella dei lavoratori. Questo è grave, perché col nuovo Governo rischieremo qualche battuta d'arresto sul Testo Unico, dato il fuoco di tiro di Confindustria sulle sanzioni stabilite dal decreto attuativo.

Il tema della sicurezza, per come lo si è vissuto e lo si vive nel Paese, è proprio uno di quelli che richiede una forte posizione autonoma, nostra e del centro-sinistra. Lo dico in modo semplice: se i lavoratori fossero d'accordo con le ronde "antiimmigrati" che qualche sindaco propone, noi dovremmo inseguire quella politica? Ovviamente, si

tratta di un esempio provocatorio, ma per dire che su temi complessi come questo non possiamo rincorrere tutto quello che si agita. Se noi siamo contro le ronde non è perché non vediamo il problema sicurezza, quanto per il fatto che esso non costituisce solo un problema di ordine pubblico, ma soprattutto quello della costruzione di una società fondata sull'interculturalità, dove il "diverso" non sia vissuto come un qualcosa dal quale proteggerci, difenderci, da isolare con cordoni sanitari o polizieschi.

Il tema della sicurezza ripropone con forza quello del passaggio da una società "chiusa", individuale, dispersa nei templi commerciali, dedita al consumo di oggetti, ad una società "aperta", che consuma e scambia valori culturali e civili.

Mi è piaciuto ascoltare in questi giorni la frase "meno manganelli ai vigili urbani e più scuole". La sicurezza affrontata solo col manganello al vigile urbano non costruisce una società più sicura. Solo la civiltà dei valori può farlo, dunque, occorre agire su entrambi i terreni. Il secondo, anche in questo caso, lo si è visto e sentito poco in queste settimane.

Noi non abbiamo perso per un eccesso di ideologismo, ma per un difetto di idealità, di cultura!

Infine, dobbiamo guardarci dal pericolo del riflusso, che può coinvolgere soprattutto i nostri giovani, disillusi da questa sonora sconfitta. E' un vero pericolo, perché mina alla radice il motore dello stesso nostro progetto, per il quale la Fillea ha lavorato in tutti questi anni. Il rischio è che si consolidi l'idea che "cambiare, tanto, non si può" e conviene ripiegare sull'individualismo. Il progetto Fillea è stato costruito proprio sull'idea opposta, quella del cambiamento possibile.

In questo caso ci viene in soccorso il riferimento alla memoria del passato, al quale io stesso, in tanti momenti di crisi ho fatto ricorso. Non è un cedimento alla retorica, ma una sollecitazione continua al senso di responsabilità, connessa all'eredità che abbiamo ricevuto.

Nel Paese dove abito esiste una frazione, un piccolo borgo, nel quale, passando sotto un arco, si vedono due travi con 29 solchi, ancora bene incisi. Sono i solchi lasciati dalle corde che hanno impiccato 29 partigiani, ragazzi di 18 – 20 – 25 anni, che non hanno avuto la fortuna di aver a che fare con Berlusconi, oppure, di rifugiarsi nel riflusso individuale. Sono ragazzi che hanno imbracciato il fucile ed hanno messo in gioco la loro vita, le loro speranze, i loro affetti, per restituire a noi la democrazia e la libertà, a lungo soppressa dalla notte nazi-fascista.

Così come, mi ha molto emozionato e colpito leggere su La Repubblica di ieri il diario di un Bruno Trentin appena sedicenne, che raccontava della sua vita a fianco della guerra e della lotta partigiana che vedeva impegnato il padre.

Non è retorica, credetemi. Da lì è nato l'articolo 1 della costituzione, da lì è risorto il sindacato, con la democrazia. Noi dobbiamo sentirci depositari di una eredità, che ci impedisce di rinunciare al compito che spetta ad un sindacato come il nostro.

Per brevità i costituenti hanno scritto con l'art.1 che "l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro". Poi hanno scritto una intera Costituzione, quella che vogliamo difendere da strane suggestioni revisioniste, dove si dice chiaramente che l'Italia è una repubblica fondata non su un lavoro qualsiasi, a qualunque condizione, a qualunque prezzo. E da lì nasce la nostra missione, quella per i diritti e la dignità delle persone, che chiedono un lavoro stabile, sicuro, fondato sulla valorizzazione e la promozione delle intelligenze e delle professionalità.

E' senza dubbio una missione difficile, ma esaltante. Quando si parte per viaggi tortuosi non si sa mai cosa si troverà per strada, ma ci guida una meta, l'idea di una destinazione (abbiamo rinunciato alle ideologie, ma non alle idee). In questi viaggi sono più i dubbi che le certezze. Diffidate di coloro che hanno una risposta sempre pronta a tutto. Ma diffidate anche di chi vi dice che con le idee non si fanno le deleghe. Non è così, i 350 mila iscritti alla Fillea sanno bene chi siamo, cosa vogliamo, dove vogliamo andare, ci riconoscono, sanno che possono fidarsi di noi.

La vera democrazia che ci piace non è quella di "una testa, un voto", ma "una testa pensante, un voto", perché fa la democrazia più forte!

La Fillea non fa politica, non l'ha fatta in tutti questi anni, Però ha fatto cultura e la continua a fare, anche producendo eventi culturali che parlino della nostra gente e dei loro problemi, come lo sono stati gli spettacoli teatrali e i prodotti cinematografici che abbiamo contribuito a realizzare.

Questa è la vera garanzia perché il nostro lavoro non vada disperso in futuro e, nell'immediato, per rendere la Cgil ancora più forte.